

Scrivo da quella parte del cuore in cui le parole arrivano sempre tardi, perché ciò che provo per te è nato prima del linguaggio, prima delle spiegazioni. Forse in uno di quei giorni in cui il destino prepara le sue coincidenze più tenere e poi finge di non aver disposto nulla. Non so dire quando tu sia diventata necessaria.

Certe presenze non entrano nella vita bussando: si posano addosso con la naturalezza di un cielo che cambia colore e, senza chiedere permesso, decide che da quel momento ogni cosa dovrà somigliargli. Da allora ti porto con me anche quando non ci sei. Nelle stanze vuote, nei tragitti brevi, nei risvegli confusi, nelle sere in cui l'anima sembra aspettare all'ultimo respiro qualcosa che nessuna ragione saprebbe promettere.

Ci sono amori che si consumano nel possesso e altri nella distanza. Il mio per te vive in entrambe le ferite: quando sei lontana mi manca il respiro, e quando ti ho davanti mi manca comunque qualcosa. Forse il tempo. Forse la misura. Forse la capacità di restare umano.

Ti ho amata nelle attese più lunghe, in quelle che fanno invecchiare le fotografie e cambiare i volti attorno alla tavola, eppure lasciano intatta una promessa, come se un'intera generazione di inverni non fosse stata abbastanza forte da spegnere una primavera custodita in segreto. Ti ho pensata nei giorni qualunque, mentre il mondo pretendeva ordine, prudenza e buon senso, e io invece sentivo dentro una gioia indisciplinata, una di quelle che nascono da uno sguardo inatteso, da una frase appena sussurrata, da una grazia capace di cambiare per sempre la geometria delle cose.

Quando ti vedo arrivare, anche solo per un istante, qualcosa in me si raccoglie e si spezza insieme. Il cuore diventa una piazza intera che trattiene il fiato prima di esplodere, senza sapere se quella commozione sia felicità o una forma più nobile di paura. Mi commuove la tua bellezza perché non è mai stata una bellezza facile, levigata, addomesticata. In te c'è sempre stata una grazia popolare e fiera, una luce venuta dal basso, una regalità senza trono capace di far inginocchiare perfino chi guardava dall'alto. Ho amato perfino il tuo modo di ferirmi, perché anche il dolore, quando viene da te, ha avuto la forma di una fedeltà. Mi hai lasciato notti amare, silenzi lunghi, domeniche senza fame, eppure non ho mai saputo chiamarti colpa.

Ti ho perdonato prima ancora che tu chiedessi perdono, perché chi ama davvero non tiene il conto delle cadute, ma conserva memoria delle risalite. E io ho visto in te la forza di chi perde tutto, scende negli abissi e poi torna a respirare come se il mare stesso le dovesse obbedienza. Nei giorni più bui, quando sembrava che il mondo ti avesse voltato le spalle, io restavo dalla tua parte con un'ostinazione quasi infantile, la stessa con cui si difende un nome di famiglia quando altri lo pronunciano con disprezzo.

Non ho mai sopportato chi ti giudicava senza conoscerti, chi confondeva la tua intensità con eccesso, la tua fame con arroganza, la tua voce con rumore. Ti hanno chiesto compostezza mentre altri disponevano il racconto a proprio vantaggio. Ti hanno fatto passare per eccessiva quando eri soltanto sincera. Eppure bastava ricordare i tuoi giorni migliori perché tornassi a essere soltanto innamorato. Quelle stagioni in cui sembravi inventare la felicità con tre gesti, un'intesa, un sorriso, un triangolo segreto tra genio, coraggio e follia.

Ci sono state sere in cui ti ho vista danzare con una leggerezza quasi crudele, e ogni movimento sembrava dire al mondo che la bellezza non chiede autorizzazione: arriva, attraversa il campo dell'esistenza e lascia dietro di sé persone incapaci di tornare quelle di prima.

Ti ho amata quando eri vestita di festa e quando sembravi indossare soltanto fatica. Nei giorni dei fuochi e in quelli della cenere. Perché in entrambi riconoscevo la stessa creatura: fragile per chi non sa guardare, eterna per chi sa aspettare. A volte mi sono chiesto perché proprio tu, perché questa devozione che non guarisce, questa incapacità di mantenere distanza. E l'unica risposta che ho

trovato è che certi amori non si scelgono: ci scelgono loro, con la precisione feroce di un destino scritto in una data che ritorna.

Quando sei felice, io divento più grande di me stesso. Mi sembra che ogni vicolo si apra, che ogni finestra trattenga una luce nuova, che perfino i morti, da qualche luogo gentile, si affaccino per vedere se finalmente avevamo ragione noi. Quando soffri, invece, mi si stringe il mondo. Vorrei portarti via da tutto ciò che ti pesa: dalle sentenze altrui, dalle attese tradite, dalle mani interessate, dai sorrisi di chi ti vuole bella solo quando perdi.

Ho sognato spesso di incontrarti senza folla, senza rumore, in una stanza bianca, e dirti piano che non devi dimostrare più nulla a nessuno. Perché chi ha saputo rinascere dopo il crollo conosce una nobiltà che nessuna corona può comprare. Ma tu non appartieni al silenzio. Hai bisogno del grido, del respiro collettivo, di migliaia di vite che per un istante diventano una sola. Come se l'amore, per non morire, dovesse farsi popolo. Io ti amo anche per questo. Perché non sei mai stata un amore privato.

Sei entrata nella mia vita portandoti dietro padri, figli, amici, sconosciuti, sedie accostate alla televisione, lacrime trattenute male, promesse fatte ai bambini e mantenute dagli adulti dopo anni. Ti amo perché hai insegnato alla mia malinconia a vestirsi di speranza. Perché hai trasformato la sconfitta in attesa e l'attesa in rito. Perché hai fatto capire al mio cuore che la fedeltà non è restare quando tutto va bene, ma non andarsene quando tutto sembra finito.

E se un giorno qualcuno mi chiedesse di spiegare questo amore, io non parlerei delle vittorie, anche se le abbiamo custodite come coppe fragili sul bordo della memoria. Parlerei piuttosto di quel tremito che mi attraversa quando appari e io torno, per un attimo, bambino. Direi che ti amo perché sei il modo in cui una città ha imparato a sognare senza chiedere scusa. Perché in te riconosco la fame, la grazia, la ferita e la luce di un luogo che il mondo crede di conoscere solo perché ne ha visto il caos. Direi che ti amo perché hai il colore delle cose che non si possono possedere: il mare quando cambia umore, il cielo quando promette tempesta, gli occhi di chi torna dopo un'assenza e trova qualcuno ancora lì.

Solo ora, amore mio, posso chiamarti con il tuo vero nome. Tu sei la maglia che ho cercato in ogni metafora, la pelle azzurra della mia appartenenza, la creatura che ho difeso contro il disprezzo e l'invidia, la mia gioia più irragionevole e più pura. Sei il Napoli. Sei Napoli. Sei la città che diventa squadra e la squadra che restituisce alla città il diritto di sentirsi immortale.

Ti amo.